

Fra polvere e moschee (di Claudio Scarabelli)

Salinger scriveva: "E' buffo. Non raccontate mai niente a nessuno, o finisce che sentirete la mancanza di tutti". E in effetti è vero, non ho nemmeno cominciato a raccontare di questo viaggio che già di quei posti e delle persone incontrate sento la mancanza.

Il nostro viaggio comincia con una grande voglia di partire, ma anche con un grande punto interrogativo circa quello che troveremo, quel senso di incertezza che spesso si prova quando si deve lasciare casa. Sappiamo che saremo ospiti di amici fidati, ma le domande che ci poniamo sono sempre quelle: come sarà la gente, quale ambiente troveremo, cosa vedremo, a quali difficoltà andremo eventualmente incontro. La destinazione è Il Cairo. Non parliamo una parola di Arabo, e l'impossibilità di comunicare una volta arrivati ci fa sentire un po' insicuri. Ma la voglia di conoscere posti nuovi e differenti stili di vita è molto forte, e fa pendere l'ago della nostra bilancia emotiva dalla parte dell'entusiasmo frizzante, e una volta che l'aereo si stacca da terra le paure e i dubbi lasciano spazio alla curiosità del conoscere, e non vediamo l'ora di arrivare a destinazione. Atterriamo al Cairo in perfetto orario. Giusto il tempo di prendere le valigie e, ancora prima di raggiungere l'uscita, vediamo Federica sbracciarsi per salutarci. Il calore dell'abbraccio di Fede e Cri si somma a quello dell'aria. Ci sono circa trenta gradi, la gente mi gira intorno frenetica. E' una sensazione alla quale dovremo cercare di fare l'abitudine.

Al Cairo ci si muove in taxi. Puoi raggiungere qualsiasi posto per pochi soldi (un'ora di taxi costa all'incirca 50 lire egiziane, la lira egiziana è cambiata a 8,4 per ogni euro).

Il parco macchine Cairota è costituito perlopiù da auto d'uso in Europa negli anni 70, ma tutte in pessime condizioni: sedili mancanti, fanali rotti, ammaccature da ogni lato, paraurti penzolanti, copertoni rappazzati. Gli interni concedono qualche variante sul tema: il cruscotto, per isolarlo dal calore del sole, è rigorosamente coperto da un panno di pelo leccio e impolverato ma può variare il colore; il numero degli specchietti retrovisori è variabile, c'è chi ne ha uno solo ma lungo trenta centimetri e chi ne ha 4 o 5 più piccoli attaccati sul lato interno del parabrezza; i mussulmani hanno il Corano sul cruscotto, sopra al panno di pelo, che per una qualche ragione mistica non si muove mai.

Abbiamo subito la conferma dai racconti di Fede e Kant sui tassisti: non sono normali. Come del resto il traffico, di auto e umano, al Cairo. Ma non potrebbe essere diversamente in una città di circa 25 milioni di abitanti. Viaggiano tutti a una velocità troppo elevata e non ci sono regole, per sorpassare basta trovare un varco fra le auto e buttarci dentro. Se sei seduto nel posto accanto al pilota di sicuro non ti annoi, e una volta che ci hai fatto l'abitudine, potresti passare dalla sorpresa allo stupore e poi all'ammirazione per quello stile di guida. Certo, basta non pensare che delle volte puoi rischiare l'osso del collo.

I taxi, come le persone, sono dovunque. Se vuoi camminare per strada impari a non fare caso a tutti i tassisti che ti affiancano, quasi salendo sui marciapiedi, per chiederti se hai bisogno di un passaggio.

Per attraversare c'è un unico modo: buttarsi in mezzo alla strada, lasciare che qualche macchina ti passi davanti e qualcheduna dietro e, Insh'Allah ("se Dio vuole"), raggiungere l'altro lato.

Ci fa un effetto strano sentire Fede parlare Arabo, e ci colpisce il tono con cui parla alle persone: è un tono che suona aggressivo, che apparentemente non lascia repliche. I toni del linguaggio ci appaiono troppo accesi, forti. Ci renderemo conto, dopo qualche giorno, che quello che non abbiamo è un codice per leggere la comunicazione fra le persone.

Le discussioni, come ci saremmo accorti successivamente, sono sempre animate dallo spirito di contrattazione, mirano ad avere ragione sull'altro, mirano al tentativo di guadagnare, strappare, ogni singola lira, perché è in gioco la sopravvivenza. Daniele ci farà notare che un Egiziano non discute, un Egiziano ti dice la sua verità.

I toni devono diventare più alti, in particolare se sei una donna, a contrastare l'arroganza che il tuo interlocutore spesso usa nelle discussioni. E il ricorso quindi alla forza e alla determinazione verbale diventano una necessità. Anche la postura e la prossemica fra le persone sono, conseguentemente a questo modo di costruire le relazioni, impostate in maniera diversa rispetto alle nostre abitudini. Spesso sentiamo gli altri troppo vicini, ci sentiamo le persone troppo intorno; alla sera tutto si traduce in uno stress mentale e sensoriale.

Il taxi attraversa l'area periferica, puntando dritto verso Downtown, il centro della città.

Il paesaggio urbano lascia esterrefatti: minareti si ergono da ammassi continui di palazzi e case che sembrano stare in piedi per miracolo, scrostate a più non posso. Le zone periferiche del Cairo sono come alveari non intonacati, stipati a forza l'uno accanto all'altro, in maniera disordinata e sconnessa. Certi scorci richiamano alla mia mente alcune delle immagini visionarie delle "Città Invisibili" di Calvino.

Dal centro raggiungiamo Zamalek, un'isoletta abbracciata dal Nilo a Est e ad Ovest. Casa di Daniele e Federica si trova sulla punta a Nord.

Zamalek è forse la zona più privilegiata della città. È zona di ambasciate, ognuna con i suoi guardiani davanti, con la divisa bianca d'estate e nera d'inverno, a spartirsi il giorno e la notte per 30 lire al mese. Il pranzo più economico, un panino con felafel, le frittelle fritte di fave, costa 1 lira.

Il pregio delle case di questo quartiere è relativo agli standard egiziani e, in particolare, del Cairo. I grandi palazzi di questa zona assomigliano alle grandi unità abitative dei quartieri degradati delle periferie delle grandi città italiane come Roma, Napoli, Palermo. All'orizzonte, al tramonto, si stagliano su un telo arancione profili di palazzi, parabole, minareti e uccelli in volo. Lo smog rende l'aria pesante e fitta, una coltre. Alla sera ti ritrovi il naso pieno di sabbia, i capelli pesanti e intricati, e ti sembra di aver fumato dieci sigarette.

Le contraddizioni e i paradossi di questa città ci si presentano già dalla vista della nostra camera. Il cortile interno è un manto di polvere nevicata lì da chissà quanto tempo, i condizionatori sono appesi precariamente in ogni finestra o balcone, intrecci di fili cacciati a forza dentro i muri. Dall'altra parte del Nilo svetta una doppia torre dorata lucente, il palazzo della famiglia Sawiris, illuminata dall'imbrunire in poi. È distante poche decine di metri, ma in mezzo ci scorre, silenzioso, un mondo.

La sera la trascorriamo con quattro passi per Zamalek. A cena le spezie ci inebriano.

I negozi non chiudono, le auto non smettono mai di suonare il clacson, dai minareti partono cadenzate e lamentose preghiere. I canti dei Muhezzin accompagneranno le nostre giornate, fin quasi a cullarci con la preghiera alle ore quattro del mattino.

Il Cairo è insonne. I cinema continuano le proiezioni fino alle quattro del mattino e ci vanno i bambini. Il traffico è inarrestabile e, come se non bastasse, imprevedibile. L'ora di punta dura 24 ore.

Il brulicare di persone non si ferma mai.

Ci sono molte, troppe persone in ogni posto. Fuori dagli alimentari ricavati da garage ci sono almeno in due, pronti a portarti a casa la spesa in cambio di una mancia. Vivono di questo.

Andiamo a dormire, stanchi ma felici di essere qui.

La vita della città ci salta addosso a Downtown. Le vie del centro sono un susseguirsi di negozi, persone, bar, tavole calde, mendicanti, autobus stracolmi. Le persone sembrano rincorrersi. L'aria è piena di gas di scarico, spezie, kebab e cattivi odori. Ogni cosa cerca di attirare la tua attenzione a voce alta. Siamo sottoposti ad un sovraccarico sensoriale.

Giriamo la testa di qua e di là, spaesati. Attraversare la strada richiede uno sforzo di concentrazione, e una buona dose di coraggio. Ma al Cairo le famiglie attraversano anche l'autostrada, a cinque corsie, e non possiamo non adeguarci.

Di fila uno all'altro palazzi tenuti insieme da intrecci di fili, case un tempo vestite con l'abito buono ma ormai logoro. Altri palazzi conservano solo il ricordo dell'epoca coloniale. Palazzine in stile francese, altre in stile liberty, altre ancora inglesi. Hanno tutte l'espressione triste e il colore grigio, ma il tutto, nel complesso, ha un grande fascino. Immergerti in queste strade ti fa sentire più piccolo, e quasi ti obbliga a non fermarti. In giro non ci sono turisti, e siamo abbastanza osservati.

Anche le vetrine dei negozi sono troppo piene. Tutta la merce è ammassata in vetrina: mura di scarpe, montagne di stoffe, valanghe di borse, borsette e borsine. I negozi di intimo sono un mondo nel mondo: reggiseni abbondanti e mutande minimali, body succinti, guêpière e autoreggenti in bella mostra. Davanti alla vetrina una donna completamente velata di nero guarda attentamente prima di entrare. Malesh! In arabo significa più o meno "Lascia che sia".

Le piazze della città sono diventate vorticosi rotonde. Piazza Tahrir, una delle più grandi, vede affacciarsi un palazzo grigio dall'aria severa, sede di alcune delle attività burocratiche del paese. Sembra anche stanco. Dall'altro lato il museo egizio sta a guardare e, da dietro al

cancello attentamente sorvegliato, attende pullman di turisti. I grandi cartelloni pubblicitari stanno protesi in avanti.

Le grandi catene di alberghi non le puoi sbagliare, potrebbero anche non avercela l'insegna. Sono puliti e vestiti firmati, belli pettinati e patinati. Loro sono alti e altezzosi.

Raggiungiamo l'Hurrya, un bar aperto sulla strada in cui puoi leggere un giornale, bere tè, mangiare felafel e pane, farti lucidare le scarpe dal ragazzino all'ingresso, fumare una sigaretta e, perché no, bere una Stella o una Sakkara, le birre di produzione egiziana. Siamo in un paese mussulmano e l'alcool, fuori dai circuiti turistici, non lo trovi nei bar lungo la strada. Ma Hurrya significa libertà. Un anziano con parrucchino improbabile siede da solo in un tavolino: tutto il giorno beve tè e scrive storie su fogli di carta ingiallita. Fuma di continuo sigarette senza filtro. Di fronte a lui quattro persone sembrano voler mangiare in un sol boccone le polpette, il pane e le verdure che hanno nel piatto.

La pausa e la birra contrastano il caldo e la fatica. Restare immersi nel caos delle strade è quasi stordente.

Contrattiamo il prezzo di una corsa per Al-Azhar, il parco collinoso ricavato da una discarica. È una parentesi acustica dai rumori insistenti della città, e un balcone da cui affacciarsi sulla distesa di case che va fino all'orizzonte. La luce del tramonto è filtrata dalla coltre dei gas di scarico che, sospesi a mezz'aria, rendono il paesaggio ovattato. I toni dei gialli appaiono accentuati. Ci rendiamo conto solo qui delle dimensioni della città. Non riusciamo a vederne la fine. Le case sono ammassate, quasi accatastate. Una distesa infinita di minareti, antenne paraboliche, muri crollati, moschee, panni stesi e spazzatura. Giù in fondo grattacieli e il Nilo che non riusciamo a vedere. Alle nostre spalle la Cittadella, con l'imponente moschea, il nuovo quartiere residenziale e dietro ancora sappiamo non esserci più nulla, se non il deserto fino al mare. Molti ragazzi giovani stanno affacciati a guardare la città, avranno sempre qualcosa di nuovo da vedere. Passeggiano, si abbracciano. Vorrei capire cosa si dicono, cogliere qualche parola delle famiglie che ho accanto ma, ahimè, posso affidarmi solo all'interpretazione del non verbale. Molti sorridono, bambini si lanciano giù per le discese con i monopattini, altri ancora sono sdraiati nelle aiuole verdi. Sembrano contenti. Camminare e ammirare il paesaggio dopo l'intera giornata a Downtown ci fa tirare un respiro di sollievo. Appena il tempo di assaporare questa sensazione che ci buttiamo di nuovo nel traffico, questa volta a piedi, per raggiungere una delle più antiche scuole coraniche del Cairo. Durante il cammino un gruppo di ragazzi sporchi e vestiti di stracci ci avvicina per chiederci dei soldi. Non diciamo una sola parola, ma capiscono che siamo italiani.

Giunti a destinazione, una volta transitati sotto al metal detector assistiamo allo spettacolo dei monaci dervisci. Novanta minuti di percussioni, canti e balli spettacolari, frutto di una scuola di asceti religiosa. Il chiostro è pieno di gente, ma regna un rispettoso e ammirato silenzio, interrotto ogni tanto da applausi sinceri. Anche il nostro spirito è trasportato sulle onde della musica, e il turbinio di colori solletica la nostra fantasia, e ci fa provare quello stupore che appartiene ai bambini. Mentre torniamo a casa ci sembra che per strada la gente sia, se possibile, aumentata. Rituffarsi nel fiume di gente è sempre uno shock, e mi chiedo se mai ci si possa fare l'abitudine. Il buio della notte aumenta il senso di spaesamento. Ognuno si muove come se dovesse raggiungere un punto a terra in continuo movimento. Prendiamo un taxi una volta abbandonato la massa dei turisti e ci rifugiamo in casa a trascorrere la serata. Mentre ci addormentiamo le immagini della giornata continuano a scorrere fino a quando, stanchi, cediamo velocemente spazio al sonno.

La domenica al Cairo è un giorno lavorativo. Si sta a casa dal lavoro il venerdì e il sabato. Ma non ce ne siamo accorti. Il ritmo, nei giorni di festa o di lavoro, ai nostri occhi sembra non cambiare. Niente per la strada, nei giorni del riposo, ti fa sentire un'atmosfera di festa, o anche solo quell'aria di rilassatezza, quella sensazione di vuoto come se intorno a te ci fosse più spazio, più aria, una sensazione che siamo abituati ad associare ai nostri giorni di riposo. Qui non ci sono strade con meno traffico, non c'è meno gente per strada, non ci sono ritmi più lenti, non c'è niente di tutto ciò a cui ci siamo abituati, e affezionati, a vivere nel week-end della provincia Italia.

Scendiamo in strada, la nostra meta è la città dei morti. Il tassista che incontriamo sotto casa ha un sorriso amichevole. Avrà sì e no quattro denti ma sorride spesso. Ispira fiducia. Dalla bocca gli penzola una Cleopatra senza filtro e quando l'accende un odore dolciastro si somma

alla polvere spessa, e tutto diventa più denso. Il sedile anteriore accanto al guidatore è praticamente una poltrona, e ci sprofondo dentro. Ormai ho smesso di cercare le cinture di sicurezza.

Per giungere a destinazione attraversiamo il centro, sfioriamo Downtown e affianchiamo il Cairo Islamico. Respiriamo un forte odore di spezie, proveniente dal souk che si trova una decina di metri sotto alla sopraelevata che stiamo percorrendo. Fatichiamo all'inizio a far capire al tassista dove vogliamo andare, e quando capisce sembra incredulo. Non è molto sicuro della strada, e si ferma a chiedere informazioni ad una donna seduta di spalle su un marciapiede. È completamente vestita di nero e seduta al sole di mezzogiorno; non è velata, e quando si gira di tre quarti a spiare dentro al taxi le nostre facce, incrociamo un volto con una pelle cadente e coperta di macchie color caffelatte. Ha un'aria stanchissima, ma ci fornisce le indicazioni giuste e con la macchina ci addentriamo nel quartiere della città dei morti. Siamo in un cimitero, ma ciò che ci si para davanti agli occhi è tutt'altro da quello che ci eravamo immaginati. Sembra quasi di essere in uno di quei paesini da far west costruiti per set cinematografici: strade sassose, porte di legno semichiusure, pozzanghere stagnanti, il sole a picco e il vento che alza nuvole di polvere. Le costruzioni sono quasi tutte basse, a un piano, con il cielo azzurro a far da tetto. Sono quasi tutte tombe di famiglia, attorno alle quali sono state costruite case di fortuna, baracche, garage, fino a fare di questa zona una città nella città. Morte e vita si litigano lo spazio e allo stesso tempo il diritto di avere, entrambe, un luogo in cui stare. In questo posto hanno imparato a coabitare e a coesistere. A convivere.

È l'ora dell'uscita da scuola. Incontriamo un gruppo di bambini, saranno cinque o sei dozzine: alcuni corrono nella polvere, altri giocano con un copertone incendiato da cui si alza una colonna di fumo nero. L'odore acre di gomma bruciata ci entra nei polmoni. Il vederci genera entusiasmo, tutti ci corrono intorno, infilano le mani dentro ai finestrini, altri cercano di salire sul già piegato paraurti posteriore dell'auto. Il tassista li vede dallo specchietto, e senza arrestare la marcia cerca di smarrirli: "Giù dalla macchina brutti figli di puttana!". Ottiene l'effetto desiderato, e ci lasciamo le voci giocose alle spalle. Arriviamo a destinazione, scendiamo davanti alla moschea. È molto antica, recintata e non ben tenuta. Visitiamo l'interno con una mancia alla guardia che sta seduta davanti all'ingresso principale, lasciamo le scarpe per camminare su tappeti consunti e pieni di cacche di uccello. Il silenzio ci fa sentire tranquilli e al riparo. La volta del soffitto è molto luminosa. Il senso di pace che proviamo ogni volta che entriamo in moschea ci fa capire anche la funzione sociale e non solo religiosa di questi luoghi. Due persone pregano, un bambino vestito di stracci solleva un tappeto per mostrarci il mosaico originale del pavimento. Ha uno sguardo un po' assente, sembra non sorridere da parecchio tempo.

Dall'altro lato della piazza, in un garage di 10x3, facciamo compere dall'artigiano del vetro. Avrà 45 anni, li porta vestiti di una polo a righe e un paio di pantaloni sudati ed esibisce le sue foto sulle riviste di artigianato locale sostenibile. Ai lati della stanza scaffali piegati dal peso dei manufatti di vetro interamente riciclati, sporchi all'inverosimile, fusi e soffiati nella fornace di terracotta che c'è in fondo alla stanza. Mi chiedo come possa raggiungere i 1200 gradi e soprattutto come sia possibile non svenire lì dentro quando è in funzione. Ci mostra orgoglioso un set di bicchieri lapislazzuli appena fatti. Hanno una lucentezza incredibile. Lo scatolone impolverato e arraffazzonato con lo scotch con i cubeya (i bicchieri), regalerà una parentesi di divertimento agli addetti al metal detector a Fiumicino. Salire sugli aerei con questo tipo di bagaglio a mano ci renderà fieri, ma ci chiediamo se ci attribuisce un'aria da viaggiatori scafati o invece da emigranti dell'est.

Una guida locale ci porta in giro per le strade della città dei morti. Ci colpiscono due cose: la spazzatura in ogni angolo di strada e la mitezza della gente. O forse è rassegnazione. Bussando ad alcune porte ci viene dato il permesso di entrare, e toccare con mano la povertà di questa gente. I bambini giocano fra le lapidi, il pane è messo a scaldare sulle tombe impolverate, uomini e donne stanno seduti all'ombra su sedie sfatte a bere tè, e a parlare a bassa, bassissima voce. La povertà di questi luoghi ci colpisce, quasi vorremmo non vedere.

Salam! Molti ci salutano chinando il capo. È un gesto rispettoso, ed estremamente accogliente. Il saluto egiziano non invade lo spazio altrui, resta sempre alla giusta distanza. Entriamo in una casa. Una signora coperta di nero è seduta su una sedia di paglia; si alza per salutarci con un inchino che tocca quasi terra, dalle movenze si capisce che è vecchia. Il cortile interno è pieno di lapidi, epitaffi incomprensibili e consumati dal tempo, gatti graffiati, avanzi di carne, pane al sole. Nell'aria la polvere gialla si impasta con la puzza di pattume stantio e l'odore di

fiori stracotti dal sole. Nell'interno buio di una stanza scorgo materassi ammassati per terra con un bambino che ci dorme sopra. Il vociare dei ragazzi che giocano a calcio lungo la strada è in netto contrasto con il silenzio degli spazi interni. Ed effettivamente ci troviamo ad attraversare luoghi in cui non c'è niente da dire. Anche noi siamo diventati molto silenziosi. Ci muoviamo come fuori dal tempo, e dentro di noi risuonano domande senza una precisa forma. Attraversato il cortile entriamo in una stanza illuminata a neon. Sembra un quadro naïf: sulla sinistra un divano sgualcito rappezzato di vari colori nascosti sotto uno strato di grasso e sporco, un comodino con un narghilè spento appollaiato in cima e una bambina seduta sul divano a mangiare patatine. Ha i capelli arruffati, un cucciolo di cane ai piedi e mi guarda senza tradire la minima espressione. È come se i suoi occhi nocciola mi stessero interrogando, ma non riesco a capire cosa mi chiedono. Mi chino a salutarla e mi regala un sorriso che sa di vergogna, imbarazzo e voglia di normalità. Sulla sua testa un poster ritrae una giovane donna dai tratti siriani che mostra languidamente una rosa rossa. In fondo alla stanza, infossato dietro una scrivania e col volto illuminato dallo schermo acceso della vecchia sfrigorante tv c'è un ragazzo concentrato nel suo lavoro. Siamo nella bottega di un artigiano. Non ricordo il suo nome, ma ricordo due cose che ci racconta. La prima è legata al suo lavoro. Produce anelli di rame, di ogni forma e misura, adornandoli con materiale recuperato qua e là. La gente della città dei morti viene da lui a commissionare gli anelli di fidanzamento per le loro future mogli. Questo scantinato buio è l'unico negozio che possono permettersi. Ci tiene anche a dirci il suo soprannome: Adidas. Gliel'hanno appiccicato i suoi amici, per via della sua passione per il calcio e per i vestiti di quella marca. Compriamo un numero indefinito di anelli da portare a casa, consapevoli del grande valore simbolico che si portano appresso. Prima che ce ne andiamo ci regala un anello. È ben fatto e adornato da tanti piccoli pezzi di vetro che, timidamente ma allo stesso tempo con grande coraggio, riflettono fieramente la luce silenziosa di queste strade. Ce ne andiamo, e come ci è già successo altre volte ci sentiamo riempiti di quell'inestimabile gratuità che forse ti sa donare solo chi non ha niente. Adidas mi saluta con un sorriso e un gesto della grossa mano. Ha lasciato dentro di me un senso di commozione profondo che non gli dirò mai.

Girovaghiamo un po' per la città dei morti, e i luoghi sembrano ripetersi sempre uguali, con le stesse espressioni sui volti, gli stessi troppi gatti affamati e malridotti, la troppa sporczia e gli oggetti più improbabili a diventare palloni da calcio improvvisati. Il caldo si fa sentire, ci sentiamo sudati e stanchi. C'è poca gente in giro. Il lato sud del quartiere è delimitato da una strada parecchio trafficata. Turisti di passaggio sono affacciati e guardano stupiti le strade che stiamo percorrendo. Se non avessimo avuto una persona di fiducia a portarci in giro non saremmo mai potuti entrare qui, e dobbiamo pure insistere per lasciargli due soldi: "È un onore per me portarvi in giro, un onore!"- dice. Alla fine accetta, e come souvenir ci portiamo via anche il suo grande senso di dignità.

Recuperiamo i cubeya e fermiamo un altro taxi, per gettarci di nuovo nel traffico, dobbiamo fare duecento metri di strada contromano, prendere in pieno una decina di buche e passare in mezzo ad una carovana urlante di persone. Oggi è festa qui, e un giovane porta in equilibrio sulla fronte una scala a venti pioli, zigzagando fra i tappeti appesi ad ornamento fra le case.

Ci facciamo lasciare sulla sponda destra del Nilo, dove attraccano le Feluche. In mezzo al fiume il traffico delle auto sembra annegare. Ci godiamo il tramonto e il giocare del vento con le nostre sciarpe di seta colorate. Si siede fra noi il silenzio.

Siamo vuoti di parole ma pieni di emozioni.